

**PREGHIERE DI VETRO**  
**LEGGENDE PER VIA**

*TESTI DI MAURO NERI*  
*OPERE DI LUIGI BALLARIN*

## **LEGGENDE**

- 1. *GLUCK AUF!***
- 2. IL PONTE DELLE BUGIE DI SIBIU**
- 3. LE *SALINGHE* DELLA CIMA D'ARGENTO**
- 4. LA MALEDIZIONE DELLA CATTEDRALE DI BRAȘOV**
- 5. IL PICCOLO *SCHRATL* SENZA SCARPE**
- 6. *GLI STRIGOI* NON CI LASCIANO IN PACE**
- 7. IL REGNO DELLE *ANGUANE***
- 8. LE MITICHE *SANZIENE***
- 9. LA SUPERBIA DEI MINATORI**
- 10. IL PIFFERAIO MAGICO**
- 11. LA CAVERNA DELLA VITA**
- 12. IL POZZO DEI TURCHI**
- 13. BARTOLAMIO SENZA PACE**
- 14. COME NACQUE IL VIOLINO**
- 15. IOAN PUTERNIC - GIOVANNI IL FORTE**
- 16. LE PREGHIERE DI VETRO**

## **GLI AUTORI**

- 17. LUIGI BALLARIN, ARTISTA**
- 18. MAURO NERI, SCRITTORE**

PALÙ DEL FERSINA

DOMENICA 3 NOVEMBRE 1870

## VAL DEI MOCHENI, MINIERA DELL'AOBIS

### GLUCK AUF!

Gli sarebbero mancati, quegli occhi. Rudolf Boché *Milpoch* lo sa bene. Succede sempre così al *filò* della Festa di Ognissanti, l'ultimo prima della partenza per *el zìro* a vender *roba corta* nei Balcani fino in Transilvania: i volti di tutti i suoi amici, piccoli, grandi e vecchi, riuniti nella grande stalla per ascoltare una delle sue storie gli si scolpiscono uno a uno in fondo al cuore. Storie: così, le chiama Rudolf *Milpoch*, storie e non favole, oppure leggende o peggio ancora storielle. Perché i suoi sono racconti che nascono dalla storia della valle dei Mòcheni, abilmente colorati dalla sua fantasia e che entrano a far parte della vita dei grandi e dei piccoli che sono lì ad ascoltarlo narrare, occhi e bocche spalancate. E quella sera del 3 novembre 1870 il vecchio Rudolf prende per mano i suoi amici, vecchi e giovani, e li conduce nel cuore profondo della miniera dell'Aobis.

*«Regnava un'oscurità profonda in quel tratto di miniera, rotta soltanto dalle deboli luci di alcune lanterne le cui fiammelle danzavano nella notte fonda. I minatori erano chini sulla roccia e scalpellavano con attenzione alla ricerca di qualche vena preziosa. Nessuno parlava e l'unico rumore era quello secco e preciso delle punte degli scalpelli contro la parete del cunicolo.*

*Fu una voce lontana, flebile ma decisa, a interrompere quel lavoro indefesso. "Gluck auf!"<sup>1</sup>*

*Colti di sorpresa gli uomini girarono il capo e nella penombra della miniera, videro farsi avanti un nanetto che riconobbero subito: era lo Sperkmantl, il nano delle miniere che soltanto i minatori potevano vedere!*

*Era un tipetto né troppo alto né troppo basso, con una barba bianca così lunga che per non farle toccare terra lo Sperkmantl doveva attorcigliarsela tre volte attorno alla vita. Portava ben calato sulle orecchie un cappellaccio rosso, così come rossi erano il giubbetto, le sottili braghette e le scarpe di grossa lana cotta con la suola di cuoio, mentre gli occhi brillavano nella notte come due piccoli carboni ardenti.*

*"Gluck auf!" si ricordarono alla fine di rispondere i minatori.*

*Lo Sperkmantl era un po' il loro porta fortuna, ma anche la possibile causa di molte disgrazie. E infatti...*

*Il nano venne avanti con un largo sorriso e con una lanterna spenta ben stretta nella mano. Si avvicinò al minatore più vicino, si piegò avvicinando il suo lume a quello dell'uomo che subito fece l'atto di versarvi dentro un po' d'olio. Poi toccò al secondo e così via, fino all'ultimo. Soltanto allora la minuscola lanterna si accese e lo Sperkmantl, dopo un breve cenno di saluto, si voltò per tornare nel suo buio illuminato dalla fiammella della piccola lucerna.*

*I minatori rimasero fermi immobili, trattenendo il fiato e tendendo le orecchie per ascoltare anche i più piccoli rumori che venivano dalle viscere dell'Aobis, scricchiolii, sassi che cadono dal soffitto, travi della volta che si piegano stridendo lamentose sotto al peso della montagna. Se il nanetto, infatti, se ne fosse andato tranquillo canterellando e zuffolando, gli uomini con un gran sospiro di sollievo sarebbero tornati al loro duro lavoro. Se invece avessero sentito dei colpi sordi e ritmati contro le cento e cento travature in legno che sostenevano il soffitto dei cunicoli, voleva dire che lo Sperkmantl li stava avvisando che la Morte era in agguato, pronta ad abbattersi su di loro. In quel caso conveniva lasciar cadere gli attrezzi, afferrare ognuno la propria lanterna e precipitarsi verso l'uscita prima che il finimondo si scatenasse su di loro.*

*"Fate silenzio!" esclamò il capo-uomini urlando sottovoce. "Sentite qualcosa?"*

*"Pronti a scappare!" aggiunse un minatore.*

*I minuti passarono lenti, lentissimi, un secondo dopo l'altro. La vocina dello Sperkmantl giungeva sempre più affievolita e lontana...*

*Cado sì o cado no  
ora resto oppure vo,  
il nanetto se ne va  
oppure rimane qua!*

*Ecco, adesso da un momento all'altro potevano cominciare i colpi maledetti. I minatori parevano nere statue di marmo, coi muscoli tesi nell'immobilità che cominciavano a far male.*

*"Sia ringraziato il Signore" sospirò alla fine il capo, "anche questa volta ci è andata bene! Forza" concluse riafferrando lo scalpello, "torniamo al lavoro!"*

<sup>1</sup> Salve!

**VILLAGGIO DI SIBIEL (TRANSILVANIA)**

**DOMENICA 3 NOVEMBRE 1870**

## **IL PONTE DELLE BUGIE DI SIBIU**

Ci sono proprio tutti, i suoi amici. Come sempre del resto. Anastasiu Petrescu è contento quando può avere con sé grandi e piccini, donne di casa e contadini o artigiani di Sibiel per il consueto incontro settimanale dedicato alle leggende.

Il vecchio Anastasiu, contadino praticamente da quando si era messo in piedi e aveva fatto i suoi primi passi, si era appassionato alle storie del suo popolo da quando a casa sua, nell'aprile di quarant'anni prima, si era presentato un venditore ambulante che veniva da Occidente. Dal lontanissimo Tirolo alpino. Si chiamava Rudolf Boché *Milpoch* e disse di essere un *Klòmero*, un venditore ambulante che arrotondava le entrate della sua famiglia girando ogni inverno, da novembre ad aprile, con una grande cassetta sulla schiena piena di cianfrusaglie che però piacevano e servivano alle donne di casa: bottoni, rocchetti di filo per cucire, forbici, gessi, lunghi aghi per fare a maglia o più piccoli e uncinati per impegnarsi nell'uncinetto...

Ma la "merce" più importante Rudolf se la portava in testa e nel cuore. Erano le storie della sua terra, le leggende e le fiabe della sua valle, la Val dei Mòcheni nel cuore delle Alpi, a stupire Anastasiu e tutta la sua gente. Storie ogni volta diverse, come se il *Klòmero* ne avesse in serbo centinaia e centinaia.

Da allora, da quarant'anni prima, Anastasiu si è messo alla ricerca di leggende, storie, favole delle sue zone, dei suoi paesi, delle sue valli e con quelle adesso meraviglia, spaventa, stupisce, emoziona grandi e piccoli che si riuniscono in casa sua una sera la settimana per ascoltarlo. Come quel 3 di novembre, al rientro dal lavoro nei campi e in bottega, dopo un pasto frugale come si conviene a chi vive in campagna e di campagna. Poi, nel giro di una buona mezz'ora, la grande cucina si riempie di amici che arrivano portandosi ognuno la propria seggiola per star comodi. I bambini, invece, son già seduti per terra in semicerchio, accanto al caminetto e davanti a una vecchia seggiola imbottita e vuota. Quando l'anziano Anastasiu Petrescu finalmente arriva e si siede, la sedia cigola lamentandosi per il gran peso che all'improvviso deve sopportare. E la storia ha inizio.

*«C'è chi guarda negli occhi degli altri uno, due, tre lunghi secondi e capisce subito quando chi gli sta di fronte ha detto una bugia oppure la verità. La madre, tutte le madri hanno il dono di scoprire senza fatica alcuna quando un loro figliolo o una figlia hanno mentito: le bugie piccole finiscono in una risata, quelle grandi si meritano invece una sfuriata con relativo castigo. Un giudice, per scoprire una menzogna, deve affidarsi alla sbirraglia che, con le buone ma soprattutto con*

*le cattive, estorcono la verità, anche se a volte è solo la paura del dolore fisico a far confessare una colpa anche all'uomo più innocente del mondo.*

*A Sibiu il Caso, la Provvidenza, il Signoriddio – scegliete voi – ha escogitato un metodo empirico, forse, sempliciotto, ma molto sicuro. Qui, in questa bella città medievale, antica e preziosa, tocca a un ponte, un ponte antichissimo, scoprire le falsità degli uomini.*

*Come se il ponte avesse vita e coscienza proprie, la gente del luogo afferma che osare anche solo mormorare sottovoce una bugia mentre si attraversa il cavalcavia, ed ecco che le pietre scricchiolano sempre più pericolose. Se la bugia è bella grossa alcuni massi si staccano e cadono di sotto. Se la menzogna fosse abissale e coinvolge l'onorabilità di qualche grosso personaggio cittadino, il ponte di Sibiu potrebbe ancor crollare.*

*Una specie di cartina di tornasole sull'affidabilità degli uomini. E delle donne. Uomini e donne che, a scanso di equivoci e per giurarsi a vicenda amore eterno vero e incontrovertibile, sempre più spesso si dichiarano al centro del magico ponte.*

*Qui, un tempo per fortuna assai lontano, dicono le leggende, gli acquirenti imbrogliati portavano i commercianti bugiardi, che venivano gettati di sotto. Ancora qui venivano trascinate le streghe quando le loro previsioni non si erano avverate... e vi lasciamo solo immaginare la fine che facevano le poverette. Qui, al Ponte delle Bugie, erano punite le giovani mogli che avevano giurato il falso quando, prima di sposarsi, avevano garantito di esser vergini».*

«Ancora oggi, che il Medioevo è molto lontano» conclude il vecchio Anastasiu guardandosi in giro per controllare le espressioni del suo pubblico «possiamo ben dire che la gente di Sibiu è certamente la più sincera di tutta la Romania. Fors'anche di tutti i Balcani. A meno che non vivano in tutt'altra parte della città, lontani da quel ponte benedetto e maledetto insieme».

CASALE SUL SILE (TREVISO)

VENERDÌ 22 NOVEMBRE 1870

## VAL DEI MOCHENI

### LE SALINGHE DELLA CIMA D'ARGENTO

La grande cucina di Oreste Pozzobon, il contadino che ha campi nella pianura fra Treviso e Altino, è piena di amici e parenti seduti un po' dappertutto.

Accade sempre così, quando si sparge la voce nei campi intorno che in casa di Oreste è arrivato quel vecchio montanaro che porta sulla schiena una grande gerla di legno piena di cose che piacciono tanto alle donne... bottoni, nastrini, forbici, aghi e ditali, ma anche pezzi di stoffa dai cento colori e piccole stampe religiose da far benedire dal parroco e appendere poi sopra il letto per avere protezione dal cielo. Ma sono soprattutto le sue storie a riempire di sogni, di colori, di spaventanti e anche di lacrime risate quelle serate uniche e sorprendenti.

Rudolf Boché *Milpoch* – così si chiama il *kròmero* che due volte l'anno passa da Casale, all'andata e al ritorno dal suo *zìro* per i Balcani – ha ogni volta la capacità di sorprendere il suo piccolo uditorio, una quindicina di persone d'ogni età ammassate nella cucina del buon Oreste, che guarda soddisfatto e orgoglioso i suoi amici: merito suo per quelle serate che sono sempre e veramente indimenticabili.

«Stavolta vi voglio parlare di fate, amici miei» esordisce Rudolf, sorseggiando un goccio di vino rosso. «Fate però dei posti miei, della mia valle e delle mie montagne. C'è un monte, ad esempio, che ha un bel nome: Cima d'Argento, così chiamato perché proprio di quel minerale così prezioso è ricco nelle sue viscere. Argento, dunque, ma anche Fate!

*«La gente racconta che una volta la Cima d'Argento era abitata dalle Salinghe<sup>1</sup>, donne bellissime che però mettevano una gran paura agli uomini che osavano avvicinarle.*

*Joachim, un vecchio pastore che aveva l'abitudine di lasciar libere ogni notte le sue pecore proprio sui prati della Cima d'Argento per andare a riprenderle al mattino, una volta venne sorpreso da una stupenda Salinga sbucata per magia dal profondo di un crepaccio.*

*Com'era bella! Biondi i suoi capelli, azzurri gli occhi e candido il vestito leggero che danzava alla brezza fresca della notte. L'anziano Joachim s'innamorò perdutamente della donna e glielo disse apertamente: «Io starei qui a guardarti per sempre!» sussurrò inebetito.*

*La Salinga si avvicinò, si chinò e lo guardò intensamente e a lungo negli occhi.*

*Da quella volta l'uomo rimase ogni notte accanto alla fata piovuta dal cielo, anzi, uscita dalla terra. Di giorno rientrava in paese e viveva come sempre con la madre quasi centenaria; la sera invece raggiungeva veloce la Cima d'Argento per rivedere la sua bella.*

*Ben presto però s'accorse di una cosa molto strana: se durante le ore della giornata lui era il solito vecchio pastore afflitto da molti acciacchi per via dell'età, be', di notte ringiovaniva e guariva da tutti i suoi mali!*

*"Mah" pensò, "potenza dell'amore!"*

*Il fatto è che qualche tempo dopo un gruppo di minatori cominciò a scavare giorno e notte proprio sulla Cima d'Argento, infrangendo l'atmosfera di pace che lassù regnava incontrastata! Da sempre! E senza notti tranquille quell'amore dolce fra il pastore e la Salinga non era più possibile.*

*"Cosa possiamo fare, tesoro?" domandò allora Joachim con le lacrime agli occhi. "Non voglio perderti!"*

*"Non ci resta che bere questo filtro" disse la fata porgendogli una fiaschetta. "È fatto con le mie mani per essere felici. Bevilo d'un fiato, amore mio!"*

*"E le mie pecore?" sussurrò spaventato l'uomo dopo aver bevuto l'infuso.*

*"Non preoccuparti, verranno anche loro con noi. Dammi la mano e vedrai: saremo eternamente felici!"*

*Fu così che la Salinga, il pastore e le pecore si trasformarono d'incanto in sassi, che vennero chiamate le Pietre delle Salinghe. In segno di rispetto, i minatori spostarono i loro attrezzi in un altro luogo, cosicché in quella parte della Cima d'Argento tornarono finalmente quella pace e quell'amore che nessuno riuscirà mai a rompere.»*

<sup>1</sup> Le Salinghe, magnificamente vestite, sono generose e buone, ma non sopportano i cattivi. Solo gli uomini di qualsiasi età e d'animo gentile possono sperare di ballare con loro. Se però si avvicina un giovane che ha un pegno d'amore al dito, le Salinghe spariscono all'istante e non si fanno più vedere in zona.

## VILLAGGIO DI SIBIEL (TRANSILVANIA)

VENERDÌ 22 NOVEMBRE 1870

### LA MALEDIZIONE DELLA CATTEDRALE DI BRAȘOV

Anastasiu aspetta che si faccia silenzio nella grande cucina della sua casa e il silenzio arriva piano piano. Le donne smettono di bisbigliare sottovoce per passarsi l'un l'altra le ultime novità del giorno. I vecchi si guardano con un cenno d'intesa, lasciano che le pipe si spengano e con un sorriso si girano a guardare il padrone di casa. I bambini ci mettono più degli altri a mettersi buoni, ma quando gli occhi di tutti si fermano sul narratore, Anastasiu Petrescu risponde al sorriso dei suoi amici e comincia a raccontare.

*«Costruire una chiesa è il dono più grande che l'uomo possa fare a se stesso. Pietra su pietra, innalziamo la nostra anima fino a farle raggiungere l'inizio del cielo, là dove gli angeli volano invisibili. E in quel giorno del lontano 1473 proprio un angelo appena nato stava volando nel cielo della città di Brasov.*

*La piazza centrale ormai da alcuni mesi era un grande cantiere per la costruzione della nuova chiesa. Ovunque si alzavano montagne di pietre squadrate che venivano trasportate in alto, sulla cima delle mura in costruzione, mediante pulegge cigolanti azionate dagli operai con lunghe corde. I capimastri urlavano gli ordini ai manovali, arrabbiandosi quando per stanchezza o per incuria i sottoposti non obbedivano ciecamente e prontamente. Capannelli di curiosi, qui e là, seguivano e commentavano lo svolgersi dei lavori che duravano ormai da più di cinquant'anni. Era la cronica mancanza di denari a rallentare i lavori, tanto che da Roma dovettero emanare indulgenze su indulgenze per raccogliere offerte da destinare al tempio di Brasov.*

*La costruzione, in quell'estate, aveva raggiunto il tetto e, da lassù, le squadre di operai si preparavano a salire ancor più su per costruire finalmente il robusto campanile, le cui campane avrebbero chiamato a messa i fedeli dell'intera città. Gli operai si spostavano da un luogo all'altro del cantiere sospeso a venticinque metri dal suolo camminando nel vuoto su grosse assi larghe due spanne appena, portando sulla schiena ciascuno un blocco di granito già squadrato e pronto per essere cementato. I capimastro si sgolavano nel dare ordini e, tra di loro, Cezar era il più indiatolato.*

*Quarant'anni passati in Transilvania a costruir case, palazzi e anche qualche castello, un'esperienza che l'aveva reso praticamente il capomastro più affidabile della zona, Cezar faceva valere a suon di urla e di strepiti la sua esperienza.*

*“Ma guarda come hai messo quella pietra, Eusebiu! Spostala un po' verso destra, dai!”*

*“No, Flavian, due pietre assieme sono troppe! Mi cadi di sotto e ti ammazzi! Dopo di che vengono cercare il sottoscritto e in galera ci finisco io, mentre tu ti diverti coi diavoli all'inferno!”*

*“Io, se fossi in voi, farei riposare un po’ gli operai! Si vede che sono tutti stanchi morti...”*

*Era stata una voce di bimbo alle sue spalle a rimbrottarlo severamente. Cezar si girò con gli occhi che saettavano rabbia e sorpresa al tempo stesso. Erano almeno trent’anni che nessuno osava più fargli un rimprovero e adesso... Il bambino se ne stava seduto su una cassa piena di attrezzi da lavoro, dondolando le gambette magre. Non meravigliava la presenza, lassù, di un bimbetto di appena dieci anni: ce n’erano parecchi di bambini che salivano fin lassù per portare agli operai acqua da bere o ceste di panini per pranzo.*

*“Chiudi la bocca, moccioso! Non spetta a te dare il tempo a chi sta lavorando!” esclamò Cezar, che con un salto nel vuoto atterrò a lato della cassetta sulla quale era seduto il piccolo. “Scendi da lì, ragazzo, e sparisci!”*

*Ionel, così si chiamava il piccolo, rimase seduto guardando l’uomo con un sorriso ironico, come volesse dire “Dai, su! Vieni a prendermi se hai il coraggio!”*

*Il capomastro afferrò il ragazzo per un braccio. L’altro si divincolò urlando, piantò i denti nella mano di Cezar che mollò la presa. Ionel vacillò all’indietro e senza un urlo ma con gli occhi sbarbati cadde precipitando all’interno della chiesa in costruzione.*

*Non sappiamo che cosa fecero a Cezar. Forse lo licenziarono, ma ne dubito. Forse lo imprigionarono, ma non credo. Oggi, però, del piccolo Ionel rimane una statua fatta costruire in vetta alla Chiesa Nera di Brasov, che ritrae il corpicino del bimbo sul punto di cadere nel vuoto per diventare dopo un lungo volo un angelo che ancora oggi vola là dove inizia il cielo.»*

Ha gli occhi umidi, Anastasiu, al termine del racconto. Tira un sospiro e sorride ai bimbi seduti ai suoi piedi.

VILLAGGIO DI ZAPREŠIĆ (ZAGABRIA, CROAZIA)

MERCOLEDÌ 25 DICEMBRE 1870

## IL PICCOLO SCHRATL SENZA SCARPE

Jelena è l'anziana nonna della famiglia Gavràn, che abita in un casolare ai margini del centro abitato di Zaprešić, a poca distanza dalla città di Zagabria.

Lei e Rudolf Bochrer *Milpoch* della Val dei Mòcheni si conoscono da anni. Una conoscenza a singhiozzo, com'è il caso di tutti quelli che ospitano il nostro *Klòmero* nel suo giro invernale per i Balcani. Ma Jelena è per l'anziano venditore ambulante una persona speciale. È lei, infatti, che nel corso dei mesi si appunta su un quadernetto tutte le cose di cui via via abbisognano gli abitanti del borgo, è lei che raccoglie il denaro necessario ed è lei che ritira e paga nastri, stoffe, stampe, forbici, coltelli... non appena Rudolf passa da lì.

Ed è sempre Jelena Gavràn, in un tedesco approssimativo ma comprensibile, a presentare ai suoi parenti e i suoi amici riuniti nella sua casa di Zaprešić il "narratore di storie" Rudolf *Milpoch*.

*«Quando io non sono in giro per i Balcani a vender roba corta, di lavoro a Fierozzo, in Val dei Mòcheni, faccio il pastore. Vi lascio quindi immaginare il mio stupore quando, una mattina d'estate, andai come sempre al recinto delle mie bestie e le trovai svogliate, senza appetito, quasi fossero già sazie! E la stessa cosa capitò anche a tutti i miei amici pastori di Fierozzo.*

*“Che siano malate?” disse uno di noi.*

*“Non mi pare” rispose il Anton, il più vecchio di noi. “Guardate come sono belle grasse, le nostre pecore e i nostri montoni!”*

*Capimmo subito che c'era qualcosa di losco, dietro a quell'indolenza, a quella apatia. Decidemmo, allora, di raddoppiare le guardie nel corso della notte. Mi proposi anch'io e sul far della sera in sette ci appostammo nei pressi dei recinti e rimanemmo in attesa.*

*Poco dopo la mezzanotte da un viottolo in fondo al paese venne avanti un omino vestito di rosso e con un bel cappellino a punta anch'esso rosso vivo. Era lo Schratl, lo capimmo! Era la misteriosa creatura di cui si parlava molto, ma che nessuno aveva mai visto. Il nanetto si diresse sicuro e veloce al primo ovile, aprì la stanga del recinto e fece uscire tutte le pecore. Poi, schioccando la lingua a mo' di comando, le condusse agli altri ovili per liberare uno dopo l'altro tutte le pecore e i montoni del villaggio. Dopo di che lo Schratl portò il grande gregge sui prati sovrastanti Fierozzo e lì fece la guardia agli animali al pascolo finché non spuntò il primo sole. Soltanto allora ridiscese in paese e ricondusse le pecore nei rispettivi recinti. Alla fine, terminato il suo lavoro, se ne andò zuffolando giù per il viottolo dal quale era venuto a mezzanotte.*

*I pastori rimasero senza parole: quell'ometto era un dono caduto dal cielo che si era sostituito a loro nel faticoso lavoro di portare le pecore al pascolo!*

*“Ma vi siete accorti” s’intromise uno, “che quel povero Schratl cammina a piedi nudi? È senza scarpe eppure lavora per noi, senza pretendere nemmeno un grazie in cambio!”*

*“Sapete che facciamo?” concluse il capo-villaggio. “Questa sera, se e quando tornerà, gli faremo trovare in mezzo alla piazza un bel paio di scarpe rosse!”*

*Tutto il paese di Fierozzo, rimase in attesa del nanetto facendo attenzione a non farsi vedere per strada.*

*Il nano arrivò canterellando una canzone misteriosa. Giunto in piazza, fece per dirigersi al primo ovile, quando vide per terra quel dono inaspettato. Si avvicinò, si chinò e raccolse le scarpe, le annusò per controllare che fossero nuove, se le provò e con un balzo di gioia si mise a ballare e a cantare a squarciagola, girando in tondo per la piazza. Batteva le manine felice, l’omino, fermandosi di tanto in tanto a rimirarsi le scarpette per poi riprendere la sua danza di gioia. Quelli di Fierozzo non sapevano se cedere al desiderio di uscire dai nascondigli per far festa tutti insieme o restar nascosti a guardare. Furono un po’ meno contenti quando si accorsero che il nano, sempre ballando e cantando, se ne stava andando, stava lasciando Fierozzo senza prendere con sé le greggi di pecore!*

*Sparì nella notte e da quel giorno nessuno lo vide più! Adesso che finalmente si era procurato un bel paio di scarpe in tinta col suo vestitino non c’era più motivo che lavorasse sodo notte dopo notte.*

*I pastori di Fierozzo allora tornarono al lavoro, indecisi se essere contenti per aver fatto felice lo Schratl, oppure se dispiacersi per aver perso quell’aiuto così prezioso. Voi che ne dite?»*

«La morale di questa storia» mormora alla fine Rudolf, «è che non sempre la generosità deve avere una contropartita. Insomma, è bello fare il bene per il bene!».

VILLAGGIO DI SIBIEL (TRANSILVANIA)

MERCOLEDÌ 25 DICEMBRE 1870

## GLI STRIGOI NON CI LASCIANO IN PACE

I popoli di tutto il mondo devono fare i conti con le streghe e con gli stregoni. Con le potenze del male che insidiano la nostra vita, la nostra tranquillità, il nostro quieto vivere. Eppure, a ben pensarci, è solo quando attorno a noi c'è anche il male, c'è anche l'oscuro, c'è il mostro, solo allora la nostra bontà ha un senso.

Ecco perché le serate in casa di Anastasiu Petrescu sono così particolari e affollate. Perché quelle del vecchio contadino non sono solo leggende, ma anche indicazioni di vita, invito a vivere secondo le leggi di Dio e degli uomini, raccomandazioni a usar bene ciò che avevamo.

*«Conosciamo tutti gli strigoi» disse quella sera di fine dicembre, «e sappiamo quanto siano cattivi. Ce l'hanno insegnato fin da quando eravamo bambini piccoli. E oggi, stasera, lo insegniamo anche noi ai bambini seduti qui davanti. Cari piccoli miei, il mondo non è tutto luce, non è tutto oro, non è tutto bello. Dobbiamo essere coscienti che accanto a noi, magari proprio nella casa accanto alla nostra, si nasconde un succhiasangue che vive alle spalle dei buoni, che ruba senza farsi vedere, che ci sfrutta senza darvene una ragione. È lui il vero vampiro, è lui quell'uccellaccio che pare un topo con le ali che si diverte a rovinarvi la vita, le giornate e le notti.*

*Qualcuno potrebbe chiedermi come si diventa strigol o strìa. I nostri nonni si sono sbizzarriti a decifrare i motivi per cui un uomo si trasforma in un essere dannato. Quando in una famiglia nascono sette maschi uno dietro l'altro, oppure sette femmine, l'ultimo nato o l'ultima nata be', è facile che diventi uno stregone oppure una strega. Chi conduce una vita nel peccato, chi muore senza essersi mai sposato, chi offre una falsa testimonianza nel processo, chi si toglie la vita, chi viene a sua volta maledetto da una strega, be' tutti costoro sono deputati a diventar strigoi!*

*Se poi volete sapere come si fa a liberarsi da uno strigol appena morto, be', allora la cosa si fa proprio nefanda e truculenta. Vi basti sapere che quando uno strigol muore è necessario inchiodare con forza il coperchio alla bara per evitare che il mostro la scoperchi e torni tra i vivi. Lo strigol risorto, infatti, è ancor più malefico di quelli che sono ancora in vita. Ma le cose sono ancor peggiori quando gli strigoi resuscitano tutte le notti, vanno a caccia di sangue umano che succhiano quando uomini e donne dormono della grossa nei loro letti, per poi poco prima dell'alba tornar sotto terra, in attesa della mezzanotte successiva.*

*Ma esiste il modo per individuare l'esistenza, in un qualsiasi cimitero, di strigoi morti sepolti? Certo che esiste. Prendete un cavallo bianco, mettetegli in sella un bambino di sette anni tutto vestito di bianco e recatevi nel cimitero più vicino e lasciate libero il candido destriero di girare*

*tra le tombe. Se si fermerà in prossimità di una determinata lapide, be', là sotto c'è di sicuro uno strigol o una strìa pronta a resuscitare!*

*Ecco perché oggi c'è l'abitudine, quando nasce un bimbo o una bimba, di prender un sasso e di lanciarlo alle proprie spalle pronunciando queste parole: "Che questo sasso vada in bocca agli strigoi!"*

*Per noi è strigol anche colui che in tutta la vita non ha mai professato una fede religiosa, oppure colui che essendo stato educato dai suoi genitori nella fede dei suoi padri, vi rinuncia e cambia di religione!*

*Insomma, bambini miei, perdonate il vecchio Anastasiu se questa sera vi ho spaventati con storie sanguinose e dolorose. Io sono certo che qui, tra di noi stasera, non ci siano né streghe e nemmeno stregoni, ma solo madri e padri, nonni e nonne che vogliono il vostro bene e il bene di tutte le nostre famiglie. Fate però attenzione, perché il male si nasconde dietro a ogni tronco d'albero, sotto a quei grossi massi caduti misteriosamente dal cielo, in ogni pozza d'acqua salmastra che rovina l'erba dei nostri prati...»*

L'uditorio rimane in silenzio. Nessuno, come accade di solito, si alza e va a versare un po' di vino nel bicchiere di Anastasiu. Tutti tacciono, come per un esame di coscienza sulla propria vita e sulla vita di chi ci vive accanto. Ma poi il sorriso dell'anziano narratore si distende tranquillo e fiducioso: «Vedete amici, se proprio volete vivere in pace e sicuri di saper individuare sempre uno *strigol* o una *strìa*, i nostri nonni ci hanno lasciato in eredità un rimedio semplice e poco costoso. Andate sempre in giro portando con voi con uno spicchio d'aglio in tasca! Il male vi starà sempre lontano!»

Un lungo sospiro di sollievo corre per la cucina e finalmente il bicchiere di Anastasiu si riempie di vino!

VILLAGGIO DI KESZTHELY, LAGO BALATON (UNGHERIA)

VENERDÌ 10 GENNAIO 1871

## IL REGNO DELLE ANGUANE

La casa che ospita Rudolf Boché è in riva all'immenso lago Balaton, che in gennaio si presenta come un'infinita lastra di ghiaccio che soltanto al centro può incrinarsi ed è pericoloso.

A ospitarlo è da anni ormai Janos Kovács, che vive di pesca e che abita in una casetta vista lago assieme a Klara, sua moglie, e a tre pestiferi ma simpatici maschietti che il Kròmero ha visto crescere uno dopo l'altro, tanto che i ragazzi lo chiamano affettuosamente "*nagybácsi Milpoch*", zio Milpoch.

Dopo una robusta cena a base di anguille stufate e polentine di miglio, nel corso della quale Klara gli ha elencato i nomi delle sue amiche ognuna con i propri desideri da esaudire grazie alla kràks [cassa] del venditore tirolese, la *stube* della casetta si riempie ben presto di pescatori con mogli e figli al seguito, per ascoltare le ormai mirabolanti storie di *nagybácsi Milpoch*.

«Bene, amici» esordisce il *kròmero* finendo il bicchierino di grappa, «allora vediamo quale storia mi sono portato, questa volta, dalla mia valle». Tace alcuni istanti, quasi volesse far salire l'attesa, e poi si schiarisce la voce e comincia a raccontare.

*«Al culmine della mia valle c'è una montagna che definirla "magica" è ancora poco. Si chiama Fravort e sulle pendici meridionali di quel monte viveva un gruppo di Anguane, fate che nascono dai laghetti di alta montagna, oppure che escono dall'acqua dei ruscelli che scivolano in valle. Il loro regno era scavato dai nani minatori nel cuore del monte Fravort e lo si poteva raggiungere percorrendo lunghi e oscuri cunicoli. Chi avesse avuto il coraggio di immergersi in quelle tenebre, dopo un lungo e pericoloso cammino sarebbe arrivato in una grotta immensa nella quale si alzavano palazzi luccicanti e si stendevano giardini incantati. Oro, argento e pietre preziose ornano ogni cosa e facevano compagnia alle terribili Anguane.*

*No, non erano brutte, anzi: erano donne bellissime, bionde e con gli occhi chiari come l'acqua fresca di fonte. Avevano anche una voce stupenda, con la quale adescavano i giovanotti che si trovavano a transitare per il Fravort: se solo uno di loro, però, s'arrischiava a fermarsi lungo il sentiero, per lui era finita! S'addormentava all'istante, le Anguane sgusciavano dal buio della notte, se lo prendevano e lo facevano sparire portandolo chissà dove. Forse proprio nei loro palazzi sotterranei, mormoravano i valligiani.*

*Il fratello di uno di costoro, un giovanotto coraggioso di nome Giovanni, soprannominato "il bello", decise un giorno di rompere l'incantesimo delle Anguane del Fravort. E solo lui sapeva come fare.*

*Prese il suo carro, attaccò la giumenta alla stanga e salì alle praterie di alta montagna. Tuttavia non caricò fieno ma solo fasci di rododendri e di genzianelle; quand'ebbe finito riprese la strada di casa badando bene a passare nei pressi del luogo in cui si raccontava vivessero le Anguane. E infatti...*

*Mio bel giovane,  
ferma il carro e vieni da noi,  
ti faremo bere l'acqua dell'amore  
e ti regaleremo l'eterna giovinezza.*

*Mio bel giovane,  
lascia il mondo e vieni da noi!*

*Giovanni arrestò il carro, balzò da cassetta e continuò a camminare giù per il sentiero. Le Anguane, come lui aveva previsto, piombarono dall'oscurità e si gettarono sul carro sicure di trovarvi buona preda. Ma il giovane intrepido tornò sui suoi passi e mise in fuga le fate-streghe. Afferrò poi quella più vicina, la gettò in mezzo alle genzianelle e ai rododendri legandola forte con una fune. Poi, cantando a squarciagola per far capire che lui non temeva nulla e nessuno, fece ritorno a casa.*

*Quando arrivò da sua madre, la giovane Anguana prigioniera sul carro si era già innamorata perdutamente di Giovanni. La cosa più curiosa fu che il suo amore venne ricambiato dall'uomo e i due giovani qualche tempo dopo si sposarono.*

*Il loro fu un matrimonio felice e da quel giorno l'incantesimo del Fravòrt si ruppe definitivamente! Le Anguane, sconfitte nel loro amor proprio, abbandonarono i palazzi e i giardini sotterranei e si spostarono in un'altra valle. Prima di andarsene, però, commisero un'ultima nefandezza: trasformarono in volpi, in tassi e in marmotte i giovani che avevano fatto prigionieri, che da quel giorno si aggirano tra i crepacci del Fravòrt in cerca di un po' di pace oppure di qualcuno che conosca il segreto per farli tornare come prima.»*

**VILLAGGIO DI SIBIEL (TRANSILVANIA)**

**VENERDÌ 10 GENNAIO 1871**

## **LE MITICHE SANZIENE**

Ad Anastasiu piacerebbe avere tutte le sere la cucina affollata di amici e amiche. La piccola comunità di Sibiel infatti sa che le serate dal vecchio Petrescu sono una festa di fantasie, di avventure, di storie che affondano nella storia più grande di un popolo semplice, gran lavoratore e dalla fede religiosa cristallina.

Quella sera gelida di gennaio, nella stanza appena intiepidita dalla grande stufa accesa, ci sono Doina e Madalina, due sorelle avanti negli anni che da sole portano avanti il forno di Sibiel di famiglia, assicurando così pane fresco tutti i giorni; ecco il giovane Sorin, trent'anni portati con allegria, sempre in attesa di trovar la ragazza con cui condividere la vita e intanto gran cacciatore di selvaggina, che poi regala alle famiglie più povere dei dintorni; l'anziano Florin, che ha sulle spalle settant'anni di vita nei campi, i bimbi Steliana, Miruna, Floarela, Alexandru Iuliana... che attendono ogni settimana con ansia di partecipare a quel rito fantastico di storie favolose...

In fondo alla cucina, seduta accanto alla stufa c'è anche la sua Ilinca, l'anziana moglie di Anastasiu, che se ne sta sempre in disparte sferruzzando con ferri e lana dietro a misteriose babbucce da bimbo, bavagli a uncinetto, sciarpe morbide e colorate che poi finiscono nelle case più povere del paese.

«Bene» mormora il vecchio narratore chiedendo il silenzio, «stasera vi racconterò di un tipo originale di Fata! Vi racconterò la storia delle mitiche *Sanziene*, le fate che appaiono soltanto una notte ogni anno!»

*«Dev'esser stato un santo veramente importante, quel Giovanni che battezzò il Cristo, se ancora oggi il suo compleanno coincide col giorno e soprattutto con la notte più magica dell'intero anno! Pensate che nella notte tra il 23 e il 24 di giugno, compleanno del Battista, accadono cose che definire strane è troppo poco.*

*È, questa, la notte in cui il cielo si apre e chi ha occhi buoni e cuore puro può dare un'occhiata sull'eternità, può leggere i segni dei cieli per trarre auspici sul futuro. Nella Notte di San Giovanni le guaritrici raccolgono prima dell'alba le erbe medicamentose, le radici che regolano la salute degli uomini. Diventa magica la rugiada dei prati, cogliendo la quale vengono guarite le malattie più strane che affliggono uomini e donne. Ma è soprattutto dal cielo che scendono le grazie dell'al di là, è dal firmamento luminoso di stelle che appaiono le mitiche Sanziene, richiamate sulla terra dai ragazzi e dalle ragazze che, cogliendo dai prati e intrecciando con amore in piccole corone i fiori gialli di inizio estate, ornano i tetti delle case, le stalle, gli orti e i campi che in tal modo hanno garantito un futuro di pace, tranquillità, figliolanza e benessere!*

*È la Notte delle Fate, quella che percorre il tempo che va dalla sera del 23 all'alba del 24 giugno. E tutto in nome di San Giovanni Battista.*

*Bisogna però fare molta attenzione a non disturbare quelle eteree figure, inoltrandosi ad esempio nei boschi in cui le Sanzene si danno appuntamento per i loro conciliaboli misteriosi. Una notte di molto tempo fa un ragazzo di nome Andrei, infischiosene delle raccomandazioni degli anziani del suo villaggio, si avventurò in una boscaglia oscura in cerca dei fiori gialli per intrecciar coroncine da regalare poi alle ragazze del suo paese. S'imbatté invece in un gruppo di fate che, raccolte in una radura tempestata di fiorellini gialli, stavano danzando in onore della Luna tonda alta nel cielo. Il povero Andrei ebbe la sventura di calpestare un arbusto secco per terra, interrompendo così il ballo magico delle belle fate. Perse la memoria, il poveretto, che vagò senza meta per la notte intera, ritrovandosi all'alba dall'altra parte della foresta, coi capelli bianchi, gli occhi sbarrati e persi nel vuoto, la mente confusa, del tutto muto e completamente sordo! La vendetta delle Sanzene era stata tremenda e definitiva: da allora i giovanotti della zona si guardarono bene dall'entrare nei boschetti più bui, la Notte di San Giovanni, limitandosi a danzare nelle piazzette dei loro villaggi. Avevano infatti capito che le belle e buone Sanzene si trasformavano facilmente in perfide streghe se venivano disturbate nei loro strani riti notturni. Meglio limitarsi a intrecciar coroncine di fiori con cui convincere il cuore delle ragazze ad aprirsi all'amore e a un futuro di felicità».*

Il giovane Sorin, guardandosi attorno, ha incrociato gli occhi con quelli della bellissima Lucia, che ha appena risposto con un cenno al suo sorriso. Il loro appuntamento è per la notte del prossimo 23 e 24 giugno!

VILLAGGIO DI MENDE, BUDAPEST (UNGHERIA)

MARTEDÌ 11 FEBBRAIO 1871

## LA SUPERBIA DEI MINATORI

È ormai da una decina di anni che Rudolf *Milpoch*, arrivato col suo *ziro* a Budapest, si lascia alle spalle l'immensa città e s'incammina in direzione di un piccolo villaggio che risponde al nome di Mende.

Lì, in una casetta modesta ma pulita, si ferma per una notte in casa della famiglia di György Kovács e di sua moglie Julia. Taciturno e ombroso lui, solare, allegra e sempre sorridente lei, il *kròmero* sa ormai per esperienza che in casa Kovács deve adattarsi al carattere dei suoi proprietari. Rimasti senza figli, Julia se n'è fatta una ragione e si è data anima e corpo ad aiutare e a sostenere le donne del villaggio. György, invece, che di Mende e dintorni è il ciabattino, finito il lavoro consuma frettoloso la cena in casa e poi corre a rinchiudersi nella taverna della piazzetta assieme ai soliti quattro amici per dimenticare quel che ritiene sia stato un torto, un immeritato castigo della Provvidenza divina: avergli precluso un figlio che avrebbe perpetuato il nome dei Kovács.

Anche quella sera il calzolaio si alza da tavola, borbotta un saluto e se ne va strisciando i piedi e lasciando campo libero a Julia e alle sue amiche. Che infatti arrivano una dopo l'altra ciarlando allegre e portando ognuna dolcetti, frutta e caraffe di acqua al lampone.

«Questa volta, amiche mie» esordisce il *kròmero* narrante «vorrei parlarvi della mia valle e di come si può rovinare un popolo quando non riconosce e non rispetta le fortune che gli capitano! State a sentire...».

*«Una volta, molti e molti secoli or sono, la mia Val dei Mòcheni, nel cuore delle Alpi, era disabitata e completamente ricoperta da una selva impenetrabile.*

*Così isolata, deserta e inospitale era, la mia terra, che i giudici delle valli e dei paesi vicini, quando condannavano qualcuno per un delitto, lo costringevano ad andare in esilio proprio in quella valle inabitabile che così, in poco tempo, si riempì di decine e decine di lingue e di costumi diversi. Ma i galeotti ebbero anche un merito: girovagando su e giù per le pendici di quei monti boscosi, scoprirono l'oro e l'argento nascosti nelle viscere più profonde. E tutti si improvvisarono minatori!*

*Passò il tempo. La fama delle ricchezze custodite dalla terra mochena fece il giro del mondo e sempre più numerosi furono quelli che arrivavano lassù per scavare, per andare in miniera, per diventare ricchi insomma. Non erano più omicidi o ladri, ma contadini e pastori che avevano abbandonato i campi e le greggi per imbracciare il piccone. Tuttavia l'oro e l'argento erano così abbondanti da lasciar posto a tutti e infatti nessuno venne ricacciato oltre i confini della valle.*

*Però... già, anche in questa bella storia c'è un "però"! Però i mocheni si arricchirono a tal punto che cominciarono a insuperbirsi, a trattar male i poveri mendicanti che cercavano inutilmente un tozzo di pane e a picchiare gli inviati del Principe Vescovo che da Trento salivano fin quassù a esigere le imposte. E allora accadde che la città in fondo alla valle si vendicò.*

*Un bel giorno tutti i minatori ricevettero l'invito a recarsi a Trento per una cena di concordia, durante la quale sarebbero stati appianati tutti i malintesi. I mocheni accettarono di buon grado: indossarono i vestiti migliori, perché non si malignasse che, oltre a essere ricchi, erano perfino avari! Chiusero ben bene gli ingressi delle cento e cento miniere e lasciarono uno di loro a guardia alla valle.*

*La grande cena al castello del Buonconsiglio procedette tranquilla sino all'ultimo bicchiere di vino, nel quale le guardie del Principe avevano aggiunto un potente veleno. Morirono tutti, i minatori, senza avere la grazia di prepararsi al Giudizio di Dio.*

*Una di quelle anime apparve di notte in sogno all'unico minatore rimasto in valle: "Carica l'asino con l'oro e l'argento che possiedi, passa il confine e fuggi lontano, perché i minatori sono tutti morti!"*

*L'uomo si svegliò di soprassalto e, credendo a quel sogno, corse immediatamente a chiudere l'ingresso dell'ultima miniera, quella di Valcava, che era anche la più grande, con vene d'oro e d'argento che si potevano tagliare con un coltello!»*

«Oggi la valle è tornata a vivere grazie a bravi contadini e a provetti pastori» disse Rudolf dopo aver bevuto un sorso di bibita dolce, «però c'è ancora chi cerca di trovare l'imboccatura della miniera di Valcava per arricchirsi oltre misura. Fatica inutile, però, perché il vero castigo che punisce la superbia di quegli antichi minatori è proprio questo: sapere che l'oro e l'argento ci sono, ma non sapere dove e come trovarli!»

**VILLAGGIO DI SIBIEL (TRANSILVANIA)**

**MARTEDÌ 11 FEBBRAIO 1871**

## **IL PIFFERAIO MAGICO**

È da qualche settimana che il vecchio Anastasiu ha in animo di raccontare la storia del Pifferaio magico nei consueti incontri settimanali con la gente del suo villaggio. È stato trattenuto dal desiderio di non terrorizzare i suoi giovanissimi ascoltatori, ma quando quella sera di febbraio si accorge che il piccolo Andras dai capelli biondi e ricci è entrato nella cucina di casa Petrescu ed è andato a sedersi stringendo in mano uno zufolo di canna di palude, non sa trattenersi.

Non appena il silenzio riempie la stanza che odora ancora di minestrone... «Andras, mi puoi prestare il tuo piffero? Grazie... È bello, molto bello» sussurra l'uomo. «Lo sapete che proprio qui, nella nostra Transilvania, molti anni fa, alcuni dicono che fosse addirittura verso la fine del 1200, accadde un fatto che è poi rimasto scolpito in una fiaba terrificante? State a sentire ma vi prego: non spaventatevi troppo, soprattutto voi giovani e bambini!»

*«La voce cominciò a correre sempre più veloce, quasi fosse portata dal vento freddo del Nord che scende a raffiche in ogni stagione. E quella voce aveva origine dalle case del villaggio di Vârghis.*

*Oddio, certo! Topi ce n'erano sempre stati. Topolini di campagna, topi di cantina, pantegane grosse come marmotte... D'altronde a Vârghis erano tutti contadini e pastori che dovevano convivere con quelle creature immonde. Ma quella fu una vera e propria invasione, causata dal caldo siccitoso di quell'anno e dalle piogge improvvise che portavano in ogni dove i miasmi delle carcasse dei topi morti a causa della sete.*

*E lo sanno tutti che i topi morti portano... la peste!*

*Fu il vecchio Aurel a prendere in mano una situazione che si stava facendo giorno dopo giorno sempre più pericolosa. Già c'erano alcuni anziani a letto con la febbre e con strane macchie sul collo e sulle ascelle. Aurel sapeva che nella città di Brasov viveva un maestro pifferaio che si diceva riuscisse a incantare uomini e bestie suonando il suo strumento musicale! "È quel che ci serve, amici" disse Aurel: "ho sentito parlare molto di questo Sebastian Fifa, che in città tutti chiamano il Pifferaio magico. Forse lui potrà aiutarci!"*

*Aiutarli? Sebastian Fifa poteva risolvere il loro drammatico problema in un pomeriggio soltanto!*

*L'uomo accettò l'incarico chiedendo cento fiorini d'oro e arrivò a Vârghis accompagnato dal vecchio Aurel che era sceso in città per scortarlo fin sul luogo maledetto dalla peste.*

*Il pifferaio si fermò al centro della piazzetta del paese, si guardò in giro e vide che molti abitanti avevano strane macchie sulla pelle del volto e delle braccia, perciò si tenne a debita distanza*

*e prese dalla tasca il suo piffero di legno con sei fori e tutto istoriato finemente con incisioni misteriose.*

*Si umettò le labbra, impugnò lo strumento, lo portò alla bocca e rimase fermo immobile per alcuni istanti. Dopo di che diede il via a una musica dolcissima e allegra al tempo stesso, che riempì l'aria di gioia e di ottimismo. La povera gente di Vârghis dapprima sorrise soddisfatta per quella musica così inebriante, ma poi sbarrò gli occhi e si portò le mani alla bocca per non urlare, quando videro cinque, dieci, cento, mille topastri d'ogni misura uscire di corsa dalle case, dalle stalle, dai depositi di attrezzi, dai fienili... A quel punto Sebastian Fifa s'incamminò in direzione della pianura e quando il giorno dopo raggiunse le rive del fiume Olt, con un ultimo capriccio musicale condusse la sterminata processione di pantegane ad annegare in quell'acqua tempestosa.*

*Quando però si trattò di pagare al pifferaio i cento fiorini d'oro promessi, Aurel si trovò a dover combattere contro il fronte dei suoi compaesani che, salvati dai topi, non avevano alcuna intenzione di tener fede al patto convenuto.*

*Sebastian allora non si scompose. Tirò di nuovo fuori dalla tasca della giacchetta il suo piffero "magico" e con quello intonò un'aria deliziosa, commovente quasi e accattivante. Tutti i bambini fino ai dieci anni si staccarono dai genitori e in processione seguirono il pifferaio Fifa che andò a imprigionarli nella caverna più profonda scavata dalla natura nel monte sopra il paese.*

*E di quei bambini ahimè non si seppe più nulla!»*

Un silenzio timoroso e pensoso accoglie la fine del racconto. Anastasiu però sorride, scuote la testa e mormora con voce franca e convincente: «La storia del pifferaio magico di Vârghis ci insegna che siamo tenuti sempre e comunque a rispettare le promesse e i patti presi. Con chiunque!»

**VILLAGGIO ALLA PERIFERIA DI ARAD (ROMANIA)**

**VENERDÌ 28 FEBBRAIO 1871**

## **LA CAVERNA DELLA VITA**

Nato e cresciuto nella sua valle, coi fianchi montuosi che si alzano a volte quasi a perpendicolo verso il cielo, Rudolf il *Kròmero* si sente soffocare nell'attraversare a piedi l'immensa pianura che da Budapest lo introduce alla Romania con la lentezza del pellegrino.

Quando arriva in un villaggio senza nome nei pressi di Arad ha gli occhi stanchi per colpa di un paesaggio immobile e sempre uguale a se stesso per ore e ore. È però fortunato perché, malgrado sia la prima volta che si ferma in quel minuscolo borgo di contadini, trova subito ospitalità in casa di Ozana Bibescu, che vive sola ai margini di un vasto campo coltivato a grano. È una donna anziana e fragile, con le mani tormentate dall'artrite e da un tremore incessante. «Ma per te, straniero» dice la donnetta minuta e con la schiena curva, «la mia dispensa è aperta a una cena da gran signore!»

Saputo, poi, che quel mercante vagabondo potrebbe ripagarla con una serata di fiabe e di leggende della sua terra lontana, Ozana si affretta a coprirsi con uno scialle e corre in paese a chiamar tutte le sue amiche.

Nel dopo cena la cucina di casa Bibescu quasi non riesce ad accogliere tutti gli amici grandi e piccoli di Ozana, ma alla fine Rudolf Bochéer può cominciare a raccontare una delle sue storie preferite.

*«Caterina, una pastorella che abitava a Roveda, un paese della mia bella Val dei Mocheni, sapeva bene quel che si nascondeva nel cuore della montagna dell'Hoabort, che si alza proprio alle spalle del suo villaggio.*

*Era stata nonna Leopoldina a raccontarle che “nel cuore dell'Hoabort si apre una profonda caverna il cui ingresso è chiuso da un pesante macigno. In quella grotta senza luce bruciano tante lucerne a olio quanti sono gli abitanti di Roveda, ognuno dei quali è indissolubilmente legato a una ben preciso lume. Quando una fiammella si spegne, l'uomo o la donna corrispondente rende l'anima a Dio e anche la sua vita si smorza! Soltanto nella notte di San Giovanni che si celebra fra il 23 e il 24 di giugno, la notte magica delle fate e delle streghe, il masso che ostruisce l'entrata si sposta e un filo di vento penetra nella gola rischiando di spegnere i lumicini ai quali ormai è rimasto poco olio.”*

*La fanciulla era cosciente che non doveva avvicinarsi mai a quel luogo; malgrado ciò, sarà stata la curiosità oppure la sfrontatezza della gioventù, fatto sta che la notte di San Giovanni di tanti e tanti anni fa Caterina, portando il suo piccolo gregge proprio sull'Hoabort, si trovò a passare nei pressi dell'ingresso della caverna.*

*Enorme fu la sua sorpresa quando vide, seduta davanti all'ingresso dell'antra vide Leopoldina, la sua cara e anziana nonnina!*

*"E tu che ci fai qui?" chiese la pastorella.*

*"È l'affetto che nutro per te a spingermi fin quassù" rispose la donna con voce triste. "Vedi, in quell'antra c'è anche il tuo lumino e non vorrei che tu..."*

*"Fammelo vedere!" supplicò la ragazza.*

*"Se proprio vuoi" disse rassegnata la vecchia prendendo per mano la nipote. "Vieni con me, ma mi raccomando: non parlare a voce troppo alta e tieni ben stretta la gonna... Basta un alito leggero di vento per far morire qualcuno giù, a Roveda!"*

*Quando le due furono nella caverna, uno spettacolo apocalittico si presentò ai loro occhi. Centinaia di lucerne tremolavano nella penombra: alcune avevano ancora un bel po' d'olio nel recipiente, altre erano quasi alla fine, mentre un paio si erano spente da poco.*

*"Qual è la tua fiamma?" sussurrò la ragazza.*

*"La vuoi proprio vedere?"*

*"Ora che sono qui, sì: voglio sapere la verità!"*

*"Ecco, vedi quel lume laggiù?" disse Leopoldina.*

*"Ma sta per spegnersi!" urlò la fanciulla facendo un passo in avanti.*

*"No, sta' ferma, non puoi!"*

*"Ma corriamo a Roveda, prendiamo dell'olio e..."*

*"Non è possibile, mia cara: né tu né io abbiamo il potere di cancellare ciò che è stato scritto in Cielo. Vieni, adesso: siamo rimaste qui anche troppo!"*

*Due giorni dopo nonna Leopoldina chiuse gli occhi per sempre, stringendo la mano della sua Caterina e venne accompagnata al cimitero dalle preghiere e dai pianti di tutto il paese di Roveda».*

«È una storia triste, è vero» commentò Rudolf, «ma ci insegna che non dobbiamo e non possiamo metter fretta al nostro destino! La vita, questa nostra vita fatta di cose belle ma anche di cose meno belle, va vissuta fino in fondo senza mai pensare a quando tutto finirà. Il nostro tempo, breve o lungo che esso sia, è tutto ciò che abbiamo per essere felici!»

**VILLAGGIO DI SIBIEL (TRANSILVANIA)**

**VENERDÌ 28 FEBBRAIO 1871**

## **IL POZZO DEI TURCHI**

In inverno gli incontri settimanali in casa di Anastasiu servono alla gente del villaggio di Sibiel anche per starsene finalmente un po' al caldo dopo un'intera giornata passata al freddo gelido dell'aia a spaccar legna oppure del capanno a riparare gli attrezzi in tempo per l'ormai prossima primavera.

Quella sera di fine febbraio tisane calde per le donne e vino caldo per gli uomini, in breve la grande cucina di casa Petrescu si trasforma in un caldo bagno turco dagli effetti soporiferi. Quando il vecchio padrone di casa si accorge che soprattutto i più anziani cominciano a sbadigliare, a chiuder pian piano gli occhi e a lasciar andare la testa sul petto, si schiarisce la gola e comincia a raccontare a voce alta.

*«Sappiamo tutti che la nostra bella Transilvania è costellata da tanti, tantissimi castelli, ognuno con la sua storia più o meno sanguinaria, ognuno con racconti e leggende da far accapponar la pelle. Stasera non vi racconterò del conte Vlad Tepes l'impalatore, quella è una storia truculenta che conosciamo tutti bene. Vi parlerò invece di due giovani turchi, il primo si chiamava Hassan, che tradotto in romeno significa bellissimo, e il secondo Omar, che per noi vuol dire longevo, dalla lunga vita. Bene, Hassan e Omar da alcuni anni erano rinchiusi nella prigione fonda del castello di Hunedoara, prigionieri del governatore Ioan Corvino di Hunedoara, figlio illegittimo di Sigismondo re di Ungheria.*

*Quel bellissimo castello che, in occasione delle frequenti guerre di quei tempi lontani, dava alloggio e rifugio anche alla popolazione del borgo costruito ai piedi del maniero, aveva un limite: gli assediati potevano sfiancare per sete gli assediati, che non avevano all'interno delle mura un solo pozzo che potesse contare su una fonte di acqua perenne. Ioan e sua moglie Elisabeta Szilagyi se ne resero conto quando i Turchi provenienti da meridione attaccarono Hunedoara, costringendo la sua popolazione a correre nel castello sotto l'ala protettiva dei Corvino.*

*L'assedio fu lungo e assai duro perché, quando in piena estate mancò l'acqua, la disperazione gettò nello sconforto i poveri abitanti. A quel punto Ioan si ricordò che in una delle segrete erano rinchiusi due giovani prigionieri, sorpresi all'inizio dell'assedio subito fuori le mura che cercavano di penetrare all'interno per portarvi terrore e morte.*

*Loro due, Hassan il bellissimo e Omar il longevo, ridotti ormai da tempo a mangiar pane raffermo e acqua fangosa, vennero fatti uscire dalla prigione e furono condotti nel chiostro del maniero.*

*“Quello che vedete là, al centro, è il vecchio pozzo prosciugato del castello” disse il governatore Ioan serio in volto. Sulle sue spalle gravava il peso delle centinaia di assediati presi per la fame ma, soprattutto, per la sete. “Queste sono due pale: sarete calati laggiù e sul fondo scavate un pozzo finché raggiungerete il torrente sotterraneo che scorre nel cuore di questo colle. Soltanto a quel punto avrete salva la vita e potrete tornarvene da dove siete venuti sani e salvi!”*

*Hassan e Omar non avevano alternative. Si guardarono negli occhi e fecero un cenno d'intesa. Avevano braccia forti, i due badili sembravano robusti e ben fatti e la terra umida e fangosa del fondo avrebbe ceduto senza molta fatica. Accettarono quindi l'incarico.*

*I due disgraziati lavorarono giorno e notte con turni di tre ore, scavando ogni anno quasi due metri di sottosuolo, che ben presto si rivelò essere di durissima pietra. Ci vollero insomma quindici anni e quasi trenta metri di roccia scavata prima di sbucare a pelo dell'acqua del torrente sotterraneo. A quel punto risalirono a riveder quel sole che da tre lustri era rimasto solo un sogno lontano e fecero chiamare il governatore.*

*Le guardie scoppiarono a ridere. “Che avete da sghignazzare?” domandò Hassan il bellissimo.*

*“Ridiamo, anche se invece dovremmo piangere” rispose il capo delle guardie, “perché il buon Ioan, signore di Hunedoara, è morto mentre voi eravate sottoterra a scavare! Mando subito a chiamare la vedova Elisabeta Szilagy e voi due aspettate qui!”*

*Venne la donna e guardò con occhi freddi e distanti i due prigionieri. “Il mio povero marito Ioan non mi ha lasciato indicazioni sulla vostra sorte. Vi ringraziamo per aver scavato questo provvidenziale pozzo, ma ordino a queste guardie di giustiziarvi seduta stante!”»*

«Non fidatevi mai delle promesse del potente, se di voi può fare ciò che vuole» mormora Anastasiu serio in volto. «Non avrà pietà e lui oppure i suoi eredi si rimangeranno sempre le promesse fatte!»

**TIMISOARA (ROMANIA)**

**SABATO 8 MARZO 1871**

## **BARTOLAMIO SENZA PACE**

Quando Rudolf *Milpoch* arriva alla periferia di Timisoara, è il lungo corteo di un funerale a venirgli incontro. Il *kròmero* si sposta a lato della via, al passaggio della bara si toglie il cappello e mormora mentalmente tre *requiem*. Verso la coda della processione individua l'anziano Iancu Olteanu, che gli sorride appena e gli fa segno di proseguire verso casa sua. Lui sarebbe arrivato appena finita la cerimonia.

Quella sera, nell'ampia antistalla di casa Olteanu, avvolti dall'olezzo intenso delle vacche da latte, si riunisce una congrega di amici, uomini e donne accompagnati dai bimbi piccoli, per il tradizionale incontro con le favole struggenti narrate da quel venditore ambulante che a ogni inizio di primavera arriva ad Arad da molto lontano.

«Mi ha rattristato, oggi, arrivare da voi proprio quando stavate accompagnando al camposanto un vostro vecchio amico. Ricordo bene, il vostro Marius, se non sbaglio si sedeva sempre là, vicino alla porta, per fumarsi il sigaro in santa pace senza disturbare gli altri... Bene: allora proprio a lui, a Marius e ai suoi parenti, dedico la storia di questa sera».

*«L'autunno era ormai agli sgoccioli e dopo poco sarebbe arrivato l'inverno. La prima neve però già caduta sui monti più alti fu e quel biancore l'ultima cosa che il vecchio Bartolamio vide dalla finestra della sua povera casa. Poi cedette al tempo, chiuse gli occhi e morì.*

*Quelli del villaggio di San Francesco provarono a scavare una fossa nel loro piccolo cimitero, ma la terra era ormai troppo dura e gelata. Niente da fare: avrebbero atteso la primavera per rendere l'estremo saluto al loro vecchio amico, la cui salma nel frattempo fu deposta in una buca per la calce scavata proprio dietro la chiesa, appena fuori il muretto di cinta del cimitero. Là lo lasciarono senza nemmeno una preghiera e lo ricoprirono con un po' di terra. Poi ognuno tornò alle sue occupazioni. Passò l'inverno: cadde molta neve, quell'anno, ma se Dio volle tornò anche il tepore dei mesi primaverili. La gente di San Francesco tuttavia fu così presa dai primi lavori nei campi, che tutti si dimenticarono di Bartolamio e della sua provvisoria sepoltura.*

*Passarono gli anni – nel frattempo era cambiato anche il prete – e un giorno d'estate il sacrestano si accorse che dietro la chiesa, al di là del muro del cimitero, era sbocciato un bellissimo cespuglio di rose.*

*«Don Martìn» urlò l'uomo correndo dal parroco, «venite a vedere che belle rose sono cresciute là fuori!»*

*Effettivamente era un fatto molto strano: in tutta la valle non cresceva nemmeno una rosa spontanea e lì, a San Francesco, ce n'era addirittura un cespuglio!*

*«Va' a prendere una zappa» ordinò don Martìn al sacrestano «e trapiantiamo questo rosaio nel giardino della canonica, dove potrà prendere molto più sole».*

*Nel frattempo la notizia aveva cominciato a circolare per tutto il paesino e già un bel capannello di gente si era radunato accanto al cimitero. Il sacrestano affondò la zappa con facilità nel terreno morbido, per cui il lavoro procedette veloce. Vi lascio immaginare lo stupore e lo spavento di quella povera gente di montagna quando venne riportato alla luce un... teschio! E la cosa più strana era che le radici del roseto spuntavano dagli occhi di quello che un giorno doveva essere stato un cristiano!*

*Tutti, a quel punto, a eccezione di don Martìn, si ricordarono del povero Bartolamio, dimenticato morto in terra sconsecrata! Raccontarono la storia al nuovo prete il quale, indignato per la mancanza di carità e di memoria dei suoi fedeli, diede subito ordine di costruire una bellissima teca di cristallo, tenuta insieme da listarelle d'argento purissimo. I resti di Bartolamio, rosaio compreso, vennero messi nell'urna e trasportati in chiesa dove con inni, messe e canti fu onorata la memoria di quel pover'uomo, la cui anima senza pace aveva domandato aiuto a un seme di rosa per farsi ricordare dai vivi. Infine fu sollevata una lastra del pavimento proprio davanti all'altare di San Francesco e la teca di cristallo fu calata nell'oscurità della pace senza fine. I presenti a quella cerimonia raccontarono poi ai figli e ai nipoti di quel meraviglioso cespuglio di rose che, forse, fiorisce ancora a ogni estate nelle viscere della chiesetta di San Francesco in Val dei Mocheni.*

È il raccoglimento di una preghiera silenziosa e insieme collettiva a salutare la fine del racconto e sono le lacrime agli occhi di tutti a ricordare l'allegria, la generosità, la franchezza, la bontà del loro povero Marius, che adesso dorme tra le braccia di Dio. Quella sera Rudolf non raccontò nessun'altra storia.

**VILLAGGIO DI SIBIEL (TRANSILVANIA)**

**SABATO 8 MARZO 1871**

## **COME NACQUE IL VIOLINO**

Nicolae è un vecchio amico di Anastasiu Petrescu. Sarto per vocazione, nella zona di Sibiu è uno dei più interessati acquirenti del *kròmero* Rudolf Boché *Milpoch*, che prima di arrivare a Sibiel, tappa finale del suo giro di andata nei Balcani, si ferma al deposito dei venditori ambulanti di Brasov e riempie la sua *kràks* di forbici, gessetti, aghi e spillini, ditali, metri, carta da modelli, nastri, filo da imbastire e filo da cucire... Sa bene che Nicolae non vede l'ora di poter riempire i cassetti della sartoria di tutto ciò che gli sarà utile per il suo lavoro.

Ma Nicolae non è solo un bravo sarto. È anche un ottimo violinista! E infatti le serate dei racconti di Anastasiu si aprono e si chiudono sempre con un'esibizione musicale dell'anziano sarto, anche quella sera di marzo. La primavera si fa già sentire e nel cuore dei contadini che si raccolgono in casa Petrescu la mente è ormai ai lavori che li attendono nei giorni successivi. Poi, con l'arrivo della bella stagione, anche Anastasiu dovrà rinunciare alle serate settimanali per dedicarsi anima e corpo alla sua campagna.

L'arrivederci all'autunno lo si avrà il prossimo mese, quando arriverà dal Tirolo l'amico Rudolf *Milpoch*, ma per ora è il violino e le storie di Anastasiu a essere al centro dell'attenzione dei suoi compaesani.

Quando le note del violino di Nicolae si spengono, lasciando l'uditorio frastornato dai voli musicali, dai ghiribizzi e dalle scale melodiche impazzite verso le note più acute, per poi ridiscendere focose verso quelle basse, quasi lugubri e cimiteriali, alla musica del sarto si sostituisce la voce grave e roca del narratore.

«Una povera coppia, Zaharia lui e Adelina lei, sposata ormai da anni e che da sempre, fin dall'inizio, aveva desiderato di avere almeno un figlio, non sapeva più a quale santo votarsi per vedere realizzato il suo sogno.

Adelina un giorno, passando per un'immensa foresta, incontrò una vecchia seduta sul ciglio della strada per prender fiato. “Si sente bene, signora?” “Sono solo stanca per il gran camminare, cara, ma grazie per esserti fermata a farmi un po' di compagnia...”

Chiacchierarono del più e del meno, le due donne, e alla fine Adelina confessò all'altra il suo sogno di sempre. L'anziana, che aveva un volto coperto da rughe, le mani magre e martoriate dall'artrite, ma gli occhi vispi e accesi di vita, le fece una confidenza. “Vuoi avere un figlio? Tutte le donne vogliono esser madri, ma in poche sanno quanto un figlio possa anche far soffrire. Comunque, tu va' a casa, prendi una zucca dall'orto, tagliala in due, puliscila per bene all'interno,

versaci un bicchier di latte e bevilo fino all'ultima goccia! Darai così alla luce un bambino bellissimo ma fai attenzione, perché te lo potrai godere molto poco!"

Incurante di quest'ultima previsione, Adelina corse a casa, fece come le aveva detto la vecchia e di lì a nove mesi mise al mondo uno stupendo bambino, al quale venne dato il nome di Yannis. Di lì a quale mese, però, Adelina si ammalò e in breve tempo morì.

Giunto ai vent'anni, Yannis, che nel frattempo era stato allevato dal buon Zaharia, salutò il padre. "Sento che il mio destino è sulle strade del mondo, papà: metto in un sacco le mie cose e vado in cerca di fortuna!"

Dopo mille peripezie Yannis arrivò in un regno il cui re aveva annunciato che avrebbe dato sua figlia in sposa all'uomo che fosse riuscito a stupirlo facendo una cosa che mai nessuno al mondo aveva fatto prima! In molti tentarono la sorte, ma nessuno riuscì a soddisfare le pretese di quel re, rimettendoci così la vita.

A quel punto a corte si presentò Yannis, ma quando il giovanotto chiese al re cosa avrebbe dovuto fare per poter impalmare la bella principessa, venne gettato in prigione. La stessa notte gli apparve in sogno Matuya, la regina delle fate dai lunghi capelli magici. Quell'essere luminescente gli consegnò una scatola di legno e una verga con queste parole: "Strappa un ciuffo dei miei lunghi capelli e annodali alla scatola da un capo all'altro. Impugna poi la verga e falla strisciare sui quei fili magici. Avrai inventato così il "violino", lo strumento musicale col quale saprai conquistare il cuore del re, di sua figlia e di tutti gli uomini e le donne!

E così fu! Il primo concerto con quel violino magico venne accolto da uno scrosciante applauso guidato dal re in persona e dalla sua figliola felice. I due giovani vissero così felici e contenti d'aver regalato al mondo la musica celestiale e vibrante del... violino!»

A quel punto Nicolae impugna il suo, di violino, e dà il via a una musica trascinate e dolce al tempo stesso, rilassante ed emozionante, che tutti si portano a casa per ascoltarla in sogno l'intera notte!

VILLAGGIO DI SIBIEL (TRANSILVANIA)

SABATO 5 APRILE 1871

## IOAN PUTERNIC - GIOVANNI IL FORTE

E finalmente è arrivata la sera che Rudolf Boché *Milpoch* e Anastasiu Petrescu attendevano da mesi. È la serata che dà una ragione a tutti gli incontri settimanali dell'inverno. Finalmente i due anziani narratori, che hanno scelto di essere gli interpreti del cuore più profondo e vero dei rispettivi popoli, dando vita alle storie, alle favole e alle leggende figlie della fantasia dei loro avi, si trovano uno accanto all'altro in un abbraccio fraterno che si perpetua ormai da quarant'anni.

E non c'è bisogno di presentazioni, di introduzioni, di parole inutili per spiegare che cosa ci facciamo lì, il contadino *Klòmero* del Tirolo e della Val dei Mocheni e il contadino cantore di Sibiel e della Transilvania.

Quando tutti sono seduti nella cucina di casa Petrescu, il sarto Nicolae imbraccia il suo violino e introduce i due protagonisti con una sonata leggera come il volo di una libellula, che piano piano però sale e si irrobustisce nota dopo nota, per esplodere alla fine con un temporale armonico che va a raccogliere insieme tutte le sette note con le loro sottonote per legarle assieme in una musica che, arrivata al parossismo più alto, all'improvviso tace, lasciando parlare la musica del silenzio. A quel punto la voce di Anastasiu diventa strumento musicale per una narrazione che avrebbe portato l'uditorio a scoprire un meraviglioso segreto.

*«Tutto ebbe inizio un tranquillo pomeriggio d'estate, quando il giovane Ioan, che lavorava come garzone presso un contadino, mentre stava riposando nella sua stanzetta mise sul davanzale un recipiente colmo di colla ad asciugare. Di lì a qualche istante il ragazzo si accorse che un nugolo di mosche stava ronzando attorno al pentolino. "E no, brutte bestiacce!" strillò inferocito, "quella colla non la si tocca!" Afferrò il mantice del caminetto lì accanto e con un colpo d'aria ben assestato fece crollare a terra quasi tutte le mosche, morte o quasi morte.*

*Sorpreso dalla propria forza, Giovanni contò i corpicini di quelle bestiacce: arrivato a cento, ce n'erano ancora altri sette in fin di vita, tanto che il nostro corse in stalla a prendere una piccola piastra di rame sulla quale incise queste esatte parole:*

*"IOAN IL FORTE*

*NE HA UCCISI CENTO E FERITI SETTE!"*

*Attaccò la piastra al cappello perché tutti potessero leggerla, lasciò il lavoro nei campi e se ne andò per il mondo in cerca di fortuna! A quel punto accadde che quando Ioan passava per qualche villaggio o attraversava una città, la gente s'incuriosiva per quella piastra che portava sulla*

*fronte e il cuore palpitava di paura e di rispetto. Nessuno osava contraddirlo, men che meno prenderlo in giro. Altro che storie: quello era loian il Forte, che una volta aveva ucciso in un colpo solo cento persone e ne aveva ferito sette!»*

Basta che Anastasiu si fermi un istante sia per tirare il fiato sia per dare il tempo all'uditorio di immaginarsi tutte quelle scene, che Rudolf prende la parola, parlando nel suo tedesco un po' imbarbarito che però tutti in Transilvania riescono a capire.

«Ma lo sapete, amici di Sibiel, che anche nelle valli del mio Trentino c'è una storia in tutto e per tutto uguale a questa? Da noi il racconto prosegue così...»

*«Un giorno Giovanni il Forte si trovò ad attraversare una fitta foresta e s'imbatté in un gruppo di briganti che facevano paura al solo guardarli in volto. Non appena però i delinquenti lessero le parole sulla piastra di rame, subito si ritrassero timorosi e impauriti. "Senti, Giovanni" chiese quello che dei briganti sembrava essere il capo, «tu che sei così forte, che ne diresti di venire a lavorare per noi? Sarai pagato a peso d'oro!*

*"Va bene" rispose il calzolaio con un sorriso minaccioso, "accetto la proposta ma attenti, ché se mi fate arrabbiare, per voi è finita!"*

*La sera dopo il loro capo gli disse: "Ascolta, amico mio, questa sera, come tutte le sere da un po' di tempo, passerà per questa foresta un ricco mercante: tu affrontalo e aggrediscilo, tutto qui!"*

*Giovanni non credeva alle proprie orecchie: erano proprio in gamba, quei briganti, visto che gli riservavano i lavoretti più semplici e meno impegnativi. Quando scese il buio, il calzolaio andò ad appostarsi dietro a un albero e, sentendo avvicinarsi il mercante a cavallo, balzò in mezzo alla strada e fermò il malcapitato.*

*Non appena il mercante lesse quello che Giovanni portava scritto sul cappello, scese da cavallo e alzò le braccia per arrendersi a quell'uomo così forzuto!*

*"Ma cosa fai, amico" lo rincuorò Giovanni. "Non voglio mica farti del male" Ti chiedo solo di metterti lungo disteso faccia a terra e basta!"*

*L'uomo obbedì con le gambe che gli tremavano come canne al vento e, quando fu sdraiato, Giovannino gli fu sopra e si rotolò alcune volte sulla sua schiena, urlando imprecazioni e insulti. Poi si rialzò e... "Ecco, ho finito: adesso puoi andartene in pace e tante grazie!"*

*Il mercante non se lo fece ripetere: balzò a cavallo e scappò lasciandosi alle spalle una nuvola di polvere.*

*"Allora, amico" gli chiese il capo la mattina, "com'è andata con il mercante?" "Oh, benissimo!" "Ma l'hai fermato?" "Certo, come no..." "E il denaro dov'è?" "Il denaro? Quale denaro?" "Ma come quale denaro" urlò il brigante, abbassando subito la voce, dopo aver dato un'occhiata a quello che Giovanni il Forte portava scritto in fronte. "Io ti avevo chiesto di aggredire il ricco mercante che sarebbe passato questa notte per il bosco" "È vero, e io cosa ho fatto? L'ho fermato*

*e l'ho pure aggredito." "Sì, ma i soldi? Non gli hai preso i soldi?" "Questo non me l'avevi detto! Io l'ho fermato, l'ho aggredito, ho urlato e poi l'ho lasciato andare!"*

*"Senti, ascolta" esclamò il capo sforzandosi di non mettere le mani addosso al Giovanni, "tu non sei fatto per fare il bandito. Sarai anche forte, ma sei più stupido di un'oca o di una gallina! Ti prego, ti supplico: vattene subito, lascia il mio covo e questa foresta e non farti vedere mai più!"*

*Giovanni accettò il consiglio del brigante e se ne andò borbottando sottovoce: "Sarò anche sciocco come una gallina o come un'oca, ma io posso vantarmi d'essere sempre stato onesto ed è meglio che mi crediate uno stupido, piuttosto che un ladro come voi!"*

A quel punto la parola ritorna ad Anastasiu, che così porta avanti la storia...

«Qualche tempo dopo Ioan il Forte, sempre con la sua targhetta in fronte, arrivò in una grande città, capitale di un regno sconosciuto. Tuttavia, non appena mise piede nella strada principale, si accorse che la gente attorno a lui era silenziosa e triste e che alle finestre erano stese lenzuola listate a lutto.

Quando le guardie videro quel che c'era scritto sulla targa, condussero il giovane al cospetto del re. Lesse pure lui e gli occhi tristi si rasserenarono in un istante.

"Be', perché quel sorriso?" domandò Giovanni

"Succede, mio caro amico" disse il sovrano sull'orlo del pianto, "che sto per partire alla volta della caverna in cui vive un diabolico drago e, purtroppo, non ci andrò da solo. Dovrò andarci con la mia giovane figlia, per lasciarla all'imbocco della grotta sapendo che domattina il drago se la mangerà in un sol boccone... Solo così il mio regno verrà lasciato in pace da quel mostro senz'anima! Se però tu, con la forza che ti contraddistingue, riuscirai ad avere la meglio su quel mostro e lo ucciderai, be', la mia generosità sarà senza limiti e arriverà anche a darti in sposa la mia povera figliola!

Ioan il Forte, a quel punto, non poté più tirarsi indietro, anche se cominciava a maledire il giorno in cui s'era messo quella targhetta sul cappello. Accompagnato dal re, dalla principessa e dal popolo intero, raggiunse la montagna sulla quale viveva il drago. Qui tutti gli altri si fermarono, mentre il giovane s'inerpicò da solo su per la salita in cerca del drago. E lo incontrò quasi subito, addormentato in riva a un torrentello che scendeva impetuoso da un bosco di alberi altissimi. Fu proprio su uno di quegli alberi che Ioan s'arrampicò e da lì chiamò a gran voce il mostro.

Avete mai visto un basilisco svegliarsi dopo un lungo sonno? È lo spettacolo più pauroso che si possa immaginare: è tutto uno stiracchiarsi di muscoli fortissimi, un mugolio e uno strepito continui, che sfociano in sbadigli con fiammate lunghe anche cinquanta metri!

Alla fine Ioan riuscì ad attirare l'attenzione del drago, che si alzò sulle zampacce posteriori e cacciò il muso tra i rami dell'albero con l'intenzione di afferrare quell'intruso. Ed era ciò che il giovane voleva: infatti, con la testa ormai incastrata fra i rami robusti, il drago sentì quasi subito

l'aria venirgli meno e quindi fece per ritirarsi: ma ormai era prigioniero e più tirava, più soffocava, finché le forze se ne andarono e morì all'improvviso, restando a penzolini dell'albero!

Fu festa grande, quando Ioan il Forte tornò dal re con la prova che il terribile drago era stato sconfitto. Fu una festa che durò tre giorni e tre notti, nel corso della quale il re diede l'annuncio ufficiale del fidanzamento della principessa con il fortissimo Ioan, che li aveva liberati dalla presenza di quel terribile mostro.»

«Già» intervenne Rudolf con un sorriso, «però questa storia non finisce qui!»

*«Al termine dei festeggiamenti, il re mandò a chiamare il suo futuro genero. "Ascolta, mio caro e forte Giovanni" disse il sovrano "adesso che stai per sposare mia figlia posso considerarti come uno di casa, no? E allora vorrei chiederti un altro piacere. Vedi, in un bosco poco lontano da qui vive un gigante che tiranneggia tutti i miei contadini, a meno che non lo si tenga buono con forme di formaggio fresco e con file infinite di salami stagionati. Però, uno come te, che ha sconfitto con facilità un drago orribile, non dovrebbe aver problemi con quel gigante costantemente affamato!"*

*Giovanni il Forte partì alla volta della foresta del gigante ma solo dopo aver girato per alcune ore incontrò l'omone con lo stomaco senza fondo steso al centro di una radura.*

*"Ehi tu" strillò Giovanni, facendosi avanti e sperando che quell'altro riuscisse a leggere la targhetta, prima di prendere qualsiasi iniziativa, "vogliamo vedere chi di noi due è il più forte?"*

*Il gigante lesse... "GIOVANNI IL FORTE NE HA UCCISI CENTO E FERITI SETTE!" ...e il suo coraggio andò per un attimo a farsi un giretto.*

*"Va bene" rispose dopo un bel po', "vieni con me! Ti sfido a spaccar la legna!"*

*Cominciò il gigante: dopo aver sradicato e ripulito dai rami un abete lunghissimo dal tronco perfettamente diritto, l'omone afferrò un'ascia pesante di ferro, la alzò in aria e assestò un colpo così forte, che il tronco si spaccò per oltre metà della sua lunghezza, imprigionando l'ascia di ferro nella fenditura.*

*"Ecco, io ho fatto" esclamò il gigante rivolto a Giovanni. "Adesso tocca a te! Vediamo se sai fare un taglio più lungo e profondo del mio!"*

Questa volta è Anastasiu che ruba la parola all'amico.

«Povero Ioan: quell'ascia era così pesante, che non sarebbe stato capace nemmeno di alzarla da terra, ma sulla sua benedetta targhetta c'era scritto che lui era un uomo fortissimo, perciò...

«Un taglio più lungo? Niente di più facile! Anzi, sai che faccio? Metto tutte e due le mani nella spaccatura e la allargo finché tutto il tronco non si spezzerà in due. Saresti capace, tu, di fare altrettanto?»

«Ma è la cosa più semplice del mondo!» esclamò quell'ingenuo gigante, che infilò le manone nella fessura e la allargò quel tanto che bastò per liberare l'ascia. Ioan allora si affrettò a togliere

l'attrezzo dal tronco, cosicché la fenditura si richiuse di colpo imprigionando le mani del gigante. Il poveretto, accecato da quell'improvviso dolore, scappò via lontano, alla ricerca di qualcuno veramente più forte di lui e capace quindi di aiutarlo a liberarsi da quella tortura. Ioan, invece, venne accolto dal re e dal popolo intero come il salvatore del regno e gli furono tributati onori senza fine!

Purtroppo, il giorno prima del matrimonio con la principessa un esercito nemico si affacciò all'orizzonte e dichiarò guerra a quella gente pacifica, con l'intenzione di rubarle tutta la terra.

“E a noi che importa?” si dissero il re, la principessa sua fidanzata e tutti i suoi sudditi. “Tanto, dalla nostra parte abbiamo il forte Ioan! Ci penserà lui a sconfiggere da solo tutti i nemici! Cosa volete che sia, per lui, guidare alla vittoria i nostri soldati, che un giorno in un colpo solo ne ha ammazzati cento e ne ha feriti sette! Anzi, sapete cosa facciamo? Lo manderemo da solo a combattere contro i nemici!”

E così avvenne. Il giorno fissato per la battaglia, Ioan fu costretto a salire a cavallo e venne spinto fuori dai portoni della città. A quel punto, però, il destriero s'imbizzarrì e cominciò a correre come un forsennato in direzione dell'esercito nemico. Giunto nei pressi di un monastero, il giovane cavaliere, cercando di fermarsi, si aggrappò a un crocifisso innalzato al centro del sagrato. Il grosso pezzo di legno gli rimase però tra le mani, mentre il cavallo continuò il suo folle galoppo. I nemici, quando videro venir loro incontro quell'ossesso con la croce in mano, pensarono seriamente che si trattasse addirittura dell'Arcangelo Gabriele sceso dal Paradiso in difesa di quella città! Perciò lasciarono cadere le armi, abbandonarono in gran fretta il campo di battaglia e si ritirarono disordinatamente al di là dell'orizzonte.

A quel punto Anastasiu e Rudolf continuano a raccontare quasi all'unisono, passandosi l'un l'altro le parole che conoscono quasi a memoria...

«Giovanni aveva vinto ancora una volta! Venne subito raggiunto dal re, dalla principessa e da tutto il popolo in festa e fu riportato in trionfo in città, dove venne subito celebrato il matrimonio.

Ormai non aveva più bisogno di dimostrare il suo valore e la sua forza, per cui si tolse la targhetta dal cappello e visse felice e contento come tutti gli uomini normali di questa terra!

## VILLAGGIO DI SIBIEL (TRANSILVANIA)

DOMENICA 6 APRILE 1871

### LE PREGHIERE DI VETRO

Anastasiu ha dormito male, quella notte. Lo ha tenuto sveglio per molte ore un pensiero fisso in testa: gli piace, quel Rudolf che viene da lontano e che ogni anno allietta il paesino di Sibiel con le sue fantastiche storie che sanno di montagne misteriose, di miniere pericolose, di giovani fate che vivono nel cuore dei monti. E all'alba ha preso la decisione: avrebbe svelato all'amico tirolese il suo secondo talento.

Che Anastasiu da primavera ad autunno appena cominciato sia un provetto contadino, questo lo sanno tutti. Figlio e nipote di contadini, fin da bambino non aveva potuto immaginare quale altro lavoro gli avrebbe permesso di metter su famiglia e di allevare quattro figli. La sua vita però ebbe una svolta quando, dieci anni prima, si fece pellegrino per andare, naturalmente a piedi, a inginocchiarsi davanti all'altare della chiesetta di legno interamente dipinta a Moldovita, in Bucovina. E lì, passeggiando attorno al sacro tempio, si era avvicinato a una casetta in pietra che aveva una porta e una sola finestrella. Preso da improvvisa curiosità si era avvicinato e aveva dato un'occhiata all'interno. Un monaco dalla lunga barba bianca era seduto davanti a quello che pareva un leggio. Era proprio un leggio, che però non reggeva un libro di preghiere, bensì un vetro rettangolare che il religioso stava dipingendo a colori vivaci per ritrarre una Crocifissione del Cristo. Un'icona che raccontava anche agli analfabeti la Storia del Figlio dell'Uomo.

«Vieni con me!» mormora Anastasiu a Rudolf Bocher ancora assonnato e indaffarato a riempire la *Kassèla* con la sua roba. Il Tirolo lo sta aspettando.

Il vecchio contadino romeno esce di casa, attraversa la stradina, apre la porta scassata di una stamberga e... «Vieni, su! Entra!»

Quel che attende il *Klòmèro* è una sorpresa da togliere letteralmente il fiato. Appese alle quattro pareti del minuscolo casolare ci sono decine e decine di quadretti religiosi coloratissimi: icone trasparenti che ritraggono Ultime Cene, Cristi in croce col ramoscello d'ulivo in mano e gli strumenti della Passione tutt'attorno, Angeli del Cielo, Madonne col Bambino in braccio a cavallo di un asino e poi molti, moltissimi santi e sante: Uberto, Barbara, Rosalia, Floriano, Costantino, Elena, Demetrio... Un paradiso di colori, di forme abbozzate con mano fanciullesca e di "preghiere" dipinte con le tinte vivaci che hanno solo i canti popolari.

Mentre Rudolf si guarda attorno estasiato e col cuore che galoppa a cento, il vecchio Anastasiu si avvicina a un altarino d'angolo, prende il mozzicone di una candela, lo accende, lo appoggia con mano tremante dietro al quadretto e un San Giorgio che uccide il drago sembra quasi prendere vita con la lunga lancia tenuta ferma a due mani, mentre Dio benedicente fa capolino nell'angolo in alto a sinistra, quasi a voler santificare quell'atto di coraggio con la benedizione del Cielo!

Solo allora il *Kròmero* mocheno capisce che tutte quelle immagini sono state dipinte su vetro! Anzi, sul retro del vetro. «Ma le hai disegnate e dipinte tu?»

«Certo!» risponde Anastasiu, staccando dalla parete un quadro che raffigura il Cristo dal cui costato ferito esce il tronco di una vigna che gira tutt'attorno alla Santa Croce e offre generosa alle mani di Gesù un grappolo d'uva scura perché venga spremuto per farne il Sangue del Figlio dell'Uomo! «Passo così le mie giornate d'inverno» risponde Anastasiu. «Quando la campagna dorme sotto al gelo» prosegue il contadino, «io dipingo le mie preghiere sul vetro!»

«Te l'ho già detto che mio figlio Hansi dal prossimo anno prenderà il mio posto?» mormora Rudolf. «Io ormai sono vecchio, stanco e sempre più debole. Tocca a lui adesso. Che ne dici se accanto al resto della merce che porterà nel suo *ziro*, venderà anche i tuoi quadretti?»

«Le mie preghiere vorrai dire!» sorride il vecchio romeno. «Ma certo! È bello che anche gli altri possano pregare davanti a queste icone! Ecco, prendi queste» e gli porge una piccola pila di vetri colorati avvolti uno a uno in fogli di canapa. «Mettile nella tua bisaccia e portale sulle spalle fino al tuo paese! Poi, il prossimo anno, se Hansi tuo figlio le avrà vendute, darà qualcosa anche a me, così compro altro vetro e altri colori. E poi potrà portar via quelle nuove!»

Fuori il primo sole d'aprile regala alla gente di Sibiel un tenero soffio d'aria appena tiepida: è primavera, la stagione di tornare nei campi per Anastasiu Petrescu, la stagione di tornare a casa per Rudolf Bocher *Milpoch*, entrambi più tristi e al contempo più allegri.

## **LUIGI BALLARIN**

Risiede tra Venezia e Istanbul, con un lungo intermezzo anche a Roma. Cresce impregnato di cultura veneziana fin dai suoi primi viaggi. Venezia è una città che di per sé ha avuto molti contatti con l'Oriente sia vicino che estremo, e la nascita proprio in questo territorio può spiegare l'abitudine a cibarsi mentalmente di decorazioni e modelli di ispirazioni orientali. La sua arte è infatti unione tra Oriente ed Occidente e sintetizza in immagini iconiche le suggestioni delle arti minori che percorrevano i cammini degli scambi commerciali e dei viandanti, e fondevano le diverse tradizioni: decorazioni delle maioliche, lo smalto delle oreficerie, i ricami dei tessuti preziosi. L'Islam e il Medio Oriente sono il fil-rouge di molta parte della sua arte. Perché, Ballarin non si cala nella politica e nell'ideologia, ma cerca la sintonia, che ritrova nella spiritualità e nella preghiera delle masse. È attraverso la sua libera interpretazione che l'idea di Oriente prende forma, elegante e garbata.

I luoghi delle sue ultime esposizioni personali sono: l'Accademia d'Egitto a Roma, con due mostre dedicate alla cultura egiziana (2021-2023); il Palazzo Vescovile di Oradea e il complesso museale Bistrita-Nasaud (Romania) con la mostra *"Preghiere di vetro, Fantasie di cristallo"* (2022-2023); il MART di Rovereto, dove ha esposto il quadro *"Natale con padre Kino"* (2023); il complesso Santa Maria della Scala *"La mossa del Cavallo"*, Siena (2022); *"Magnifiche culture"*, Gazi Husrev Begova Hanikah, Sarajevo, Bosnia (2022); *"Io, Kino"* Campana dei Caduti, Rovereto (2023); *"Colori di nobili culture"*, Abuja, Nigeria (2023); *"La mossa del cavallo"*, Galleria Nazionale, Sarajevo (2023); *"Attraverso l'arte"*, Istanbul, Turchia (2024); *"Ricchezza umana e spirituale degli Yorubas"*, Abuja, Nigeria (2024); *"Tante carte su carta"*, Museo della Carta, Fabriano, Ancona (2024).

## MAURO NERI

Scrittore e giornalista di Trento, ha dedicato gran parte della sua produzione Letteraria al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, scrivendo fino a oggi più di trecento libri, tra cui molti di fiabe e leggende, racconti e romanzi. Ha scritto e pubblicato testi di canzoni, testi teatrali, saggi storici, didattici e poesie; ha curato la realizzazione di molte trasmissioni radio-televisive e documentari.

Con *“Stagioni della solidarietà”* (Ed. Quadrifoglio, Trento, 1980) ha vinto il Premio ITAS Letteratura di Montagna 1981, assieme a Carlo Sartori, Luciano Imperadori e Carlo Leonardelli. Nel 2000 con il racconto per bambini *“Rondino”* (ed. Panorama, Trento) ha vinto il Premio Giovanni Arpino-Città di Castello. Con il libro di poesie *“Storie di Pietra”* ha vinto nel 1996 il Premio Internazionale “L'emigrante”. Ha scritto racconti per il quotidiano l'Adige, per la RAI Sede di Trento, per il settimanale Vita Trentina. Ha scritto testi per canzoni e per opere sinfoniche.

Tra le sue più recenti pubblicazioni ricordiamo *“Le mille e una leggenda del Trentino”* (ed. Athesia, 2019); *“Kino”* (ed. Ancora, Milano, 2017); *“Storie del Baldo e del suo Lago”* (con Silvia Vernaccini e Maurizio Marogna, ed Cierre, Verona); *“[ADAGIO] Trekking letterario per nuovi orizzonti lungo il Cammino Jacopeo d'Anaunia”* con Silvia Vernaccini (Edizioni del Faro-Fondazione Cassa Rurale Val di Non, Rotaliana e Giovo, 2022); *“All'alba di un giorno d'estate”* (Edizioni del Faro, Trento); *“Fondati sulle rocce. Racconti di eremi ed eremiti trentini”* (Ed. Vitrend, Trento 2023), *“...E per me sarà una nuova vita”* (Ed. Vitrend, Trento 2025).